

Cambiare il mondo, ma che bella utopia

Alberto Papuzzi

NO. Di questo libro, su questo libro, io non voglio dire nulla. Non spendo una parola. Faccia la sua strada. Vada come vada». Goffredo Fofi si conferma personaggio assolutamente controcorrente. E testardo come il mulo dipinto da Gianluigi Toccafondo per la copertina del suo ultimo libro, *Da pochi a pochi. Appunti di sopravvivenza*, spartana raccolta di scritti del fondatore di *Ombre rosse* e *Linea d'ombra*, edita da Eleuthera.

Il silenzio è in carattere con il tono della prefazione (cinque paginette), in cui Fofi sembra divertirsi a smontare l'immagine che gli è stata ritagliata addosso in quarant'anni di attività: «Non credo di essere un buon intellettuale e davvero non mento», scrive nella prefazione, «non ho mai attribuito grande importanza a quello che scrivo, a quello che ho scritto nel corso degli anni, e lo considero non più di una sorta di diario in pubblico».

Bello, ma non vero. Con i libri di Fofi le cose sono andate esattamente in senso contrario: a partire dal primo, *L'immigrazione meridionale a Torino*, del 1964, inchiesta sociale che prima di essere pubblicata per i tipi di Feltrinelli spaccò in due il consiglio editoriale dell'Einaudi. Quelle pagine, in cui si denunciava una strisciante vena di razzismo torinese, furono al centro, per tre anni, di una crisi editoriale senza precedenti, che si concluse con il licenziamento di Raniero Panzieri e Renato Solmi e con la conta dei voti. Tutta la vecchia guardia, salvo Castelnuovo e Mila, si schierò con Einaudi contro il libro.

Che dire, poi, del lavoro di Fofi come critico cinematografico e storico del cinema? A lui si deve il merito di aver anticipato i tempi, scoprendo e valorizzando - *sdoganando*, si di-

rebbe nel linguaggio politico - autori e attori che la cultura ufficiale considerava di serie B, da *Il cinema italiano: servi e padroni* del 1971 ad *Alberto Sordi. L'Italia in bianco e nero* del 2004. Ma il caso clamoroso è stato il saggio *Totò: l'uomo e la maschera* (1977), scritto a quattro mani con Franca Faldini, la vedova del principe De Curtis, che fece entrare il comico napoletano fra i grandi dello sberleffo (fino ad allora c'era entrato sì e no dalla finestra).

Ma il ruolo giocato nel panorama italiano della cultura e della critica da Goffredo Fofi, nato a Gubbio nel 1937, autore e polemista prolifico, collaboratore dagli inizi dei *Quattro Piacentini* di Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, personaggio d'aspetto ieratico, alto com'è, con la barba fluente e l'agitato bastone, va ben al di là dell'inchiesta sociale o della storia del cinema. Investe una questione chiave della cultura italiana del Dopoguerra: l'influenza degli intellettuali sulla politica e sul costume. Anche se Norberto Bobbio diceva che gli intellettuali in Italia non contano nulla, tuttavia i casi di Vittorini, Calvino, Volponi, Cases, solo per fare qualche nome, mostrano il contrario. O no?

«Ma sì», risponde Fofi. «Un certo peso credo che gli intellettuali l'abbiano avuto. Però io non so se rientro nella categoria. Ne dubito. Mi sono sempre considerato piuttosto un operatore culturale, o un animatore pedagogico. Anche se c'è questa immagine del tipo piacentiniano che continua a perseguitarmi. Ma io, tanto per cominciare, io scrivo con fatica. Per me scrivere è un modo per campare, tenendo vivi certi discorsi. I meridionali a Torino? Sì, certo, i meridionali, i disoccupati, l'emarginazione, gli handicappati. Se vuoi parlare di trasformazioni, se vuoi limitare i danni, devi frequentare le zone periferiche e devi occuparti di politica e cultura. Però io sono soprattutto uno che ha

imparato a fare riviste, da *Ombre rosse* a *Linea d'ombra*, *La terra vista dalla luna* e oggi *Lo straniero*. Riuscire a far scrivere le cose giuste alle persone giuste, questa è la mia vera specialità. Anche perché in ciò ho avuto maestri d'eccezione».

A diciott'anni la prima esperienza, quando nel 1955 partì per Partinico, per lavorare a fianco di Danilo Dolci in una Sicilia arcaica. Una scelta che ha segnato - confessa - tutta la sua vita, passata dentro movimenti, iniziative, gruppi d'intervento politico o sociale, nel Nord e nel Sud, con gli operai o con i disoccupati. Tuttavia oggi è un uomo che si sente tradito dalla politica, sia quella «ufficiale» sia quella «extraparlamentare», come confessa anche nella prefazione di *Da pochi a pochi* (titolo già di per sé significativo). Anche qui una questione chiave: l'idea di cambiare il mondo era soltanto un'utopia o i

cambiamenti ci sono effettivamente stati, nella conquista di diritti, nell'emancipazione femminile?

«Io sono un pessimista radicale», afferma Fofi. «Il mondo va male e andrà peggio. E vero che ci sono state delle conquiste, come negarlo, però vediamo che tutto si rovescia nel suo contrario. Più scuola vuol dire più stupidità e più comunicazione vuol dire stupidità assoluta. Abbiamo più democrazia, ma domandiamoci che cosa rappresenta. I partiti hanno ancora un peso? Dipendi dalla grande finanza internazionale, vivi in una situazione culturale letteralmente dominata dal non-pensiero. Se si riesce a non far pensare la gente, con troppe feste, troppi mondiali, troppa propaganda, troppi giornali, se succede questo, allora non è facile salvarsi dal conformismo. Se accettiamo la legge del non-pensiero, non possiamo stupirci di vivere in una umanità manipolata, dove le persone rinunciano a decidere con la loro testa cosa posso-

no o devono fare. O non fare».

Goffredo Fofi, una vita spesa nei gruppi d'intervento civile del Nord e Sud Italia, oggi si dichiara «un pessimista cronico»: perché la finanza comanda, la cultura è dominata dal non-pensiero e la società va male, e andrà pure peggio